

Cultura & Spettacoli



Venezia Tigran Hamasyan all'auditorium Lo Squero

Considerato uno dei pianisti più originali e intensi della scena contemporanea, Tigran Hamasyan debutterà a Venezia per Jazz&. Il musicista armeno terrà un concerto di

piano solo il 16 maggio all'auditorium Lo Squero sull'Isola di San Giorgio (ore 18, www.venetojazz.com). Per l'occasione, il pianista presenterà anche alcuni brani inediti del suo prossimo album «Manifest». Hamasyan è considerato uno dei pianisti e compositori jazz più importanti della sua generazione. Virtuoso del pianoforte dotato di

grande senso del groove, fonde senza soluzione di continuità la potente improvvisazione jazz con la ricca musica folkloristica della sua Armenia e con note di rock progressivo. Nato a Gyumri nel 1987, a 11 anni vinse il concorso per pianoforte del Montreux Jazz Festival. L'album di debutto, «World Passion», è stato pubblicato nel 2004, aveva appena 17 anni.

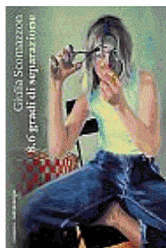
Il romanzo Una giovane insegnante tra i bar della provincia e il rito dello spritz

di **Francesca Visentin**

Birra, vino, spritz, caffè corretti, ansiolitici e ancora birra, scandiscono le giornate della giovane Alice, nel romanzo della vicentina Giulia Scomazzon *8,6 gradi di separazione* (Nottetempo, 140 pagine, 16,50 euro). Sullo sfondo, la provincia veneta, i bar, il rito dello spritz come abitudine ricreativa. Alice, insegnante trentenne, alcolizzata, racconta lo scivolare nell'alcolismo, anestetico a un lavoro frustrante e una società deludente: autodistruzione come conforto, mentre l'ironia della narrazione scandisce una disperazione disciplinata, osservata lucidamente. Casa, scuola, supermercato dove rifornirsi di alcolici, bar e ancora casa. La cronaca della dipendenza va di pari passo con l'inizio e la fine della relazione con Giacomo, tra bisogno di libertà e peso della cura, il rapporto con l'amica Giulia, le sedute con psicologi, i tentativi con gli Alcolisti Anonimi. Alice scandaglia l'abisso misurando, i gradi (alcolici) che la separano dal resto del mondo, in un Veneto di rotonde, bar a gestione cinese con bevitori forti, fattorie sociali lungo le tangenziali. «Giacomo si era fatto andare bene l'immagine di me che gli avevo venduto... una "bevitrice funzionale" che da oltre un decennio consuma quasi quotidianamente dosi significative di alcol e calmanti, evitando gli abbruttimenti tipici dell'alcolizzato eccetto rarissime eccezioni. Io l'ho sempre trovata un'auto-rappresentazione veritiera, ma Giacomo a un certo punto ha smesso di crederci...».

Giulia Scomazzon, perché ha scelto di raccontare un'alcolizzata?
«È nato come una sorta di

Scrittrice
Giulia Scomazzon autrice di *Vicenza* e la copertina del libro «8,6 gradi di separazione»



Cronaca di un'alcolista Dentro l'abisso di Alice

Il libro della vicentina Scomazzon: viaggio (con ironia) nella dipendenza

reportage tra i bar della provincia veneta. Poi ho capito che avevo la necessità di entrare nel fenomeno in prima persona, capire le ragioni di quella dipendenza, usare la lente di una protagonista che osservasse, ma spinta dalla dipendenza dall'alcolismo».

Il Veneto diventa parte fondamentale nella dipendenza da alcolici.



L'ambientazione nel Veneto è anche una critica a un modello sociale e relazionale di una delle regioni in cui, più di ogni altra, l'identità esiste intorno al lavoro, bere alcolici è un anestetico

«C'è un rapporto strettissimo dei veneti con gli alcolici, che sono fino a un certo punto valvola di sfogo ricreativa, poi diventano anestetico per sopportare la vita, il lavoro, le relazioni».

È staccettato il racconto della relazione tra Giacomo e Alice, emerge quella sottile forma di violenza spesso camuffata dalla cura, che è il

controllo.

«Così come per le dipendenze, anche nel raccontare una relazione tossica e violenta volevo scardinare con la scrittura il vittimismo diffuso. Alice è una vittima, che però rifiuta di sentirsi vittima. E in un'epoca iper terapeutica su ogni fronte, volevo seminare il dubbio che anche negli apparenti rapporti di cura in cui

il partner appare accudente, ci può essere una violenza estrema».

Com'è riuscita a rendere in modo così realistico la dipendenza, l'alcolismo?

«Ho osservato molto la popolazione dei bar e anche tanti conoscenti. Poi ho partecipato a vari incontri degli Alcolisti Anonimi in gruppi diversi e ho letto molto sull'argomento, mi sono documentata».

Come nel suo memoir d'esordio «La paura ferisce come un coltello arrugginito», anche in questo libro il dolore è centrale. Da cosa nasce questa esigenza?

«Ha influito la morte in giovane età di mia madre a causa dell'Aids e a causa di dipendenze, quando avevo sette anni, che ho svisscerato nel me-

moir. Occuparmi del dolore per me è uno degli obiettivi della letteratura, metto chi legge davanti a personaggi che cercano empatia, voglio avvicinare alla sofferenza. Del resto, siamo circondati dal dolore».

La storia di Alice poteva essere ambientata solo nel Veneto?

«Il Veneto all'inizio era centrale nel racconto, poi è diventato sempre più sfondo. La mia è anche una critica a un modello sociale relazionale di una delle regioni in cui, più di ogni altra, l'identità esiste intorno al lavoro, quindi più le situazioni sono precarie o le carriere non progrediscono, più si creano angosce che spingono verso evasioni socialmente accettate, bere alcolici equivale a somministrarsi un anestetico».

L'unico aspetto della vita della protagonista in cui non crolla è il lavoro. Perché?

«Alice si concede di naufragare in tutti gli spazi, ma non sul suo lavoro di insegnante, in cui cerca di mantenere la lucidità minima. Anche perché con ragazzi e ragazze sente di potere fare bene, costruire qualcosa di buono, ha fiducia nei giovani, spera, in una sorta di patto intergenerazionale, che un futuro migliore arriverà da loro».

È stata paragonata a Vitaliano Trevisan, si riconosce nel suo stile e visione?

«Sono super lusingata per il riferimento a un autore di cui apprezzo lo stile letterario, ma mi sento molto diversa, anche a livello generazionale. Il suo approccio è nichilista, provocatorio, non lascia spazio alla speranza. Io cerco invece una sorta di salvezza attraverso l'ironia e l'autorironia. Non manca la speranza nella mia narrazione, provo sempre a immaginarmi un'alba».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mostra al Museo Civico Sartorio di Trieste

La porcellana veneziana, materia e leggerezza

Stili
La Collezione Lokar, frutto di oltre 60 anni di appassionato collezionismo

La grande porcellana veneziana del Settecento trova oggi spazio a Trieste grazie a una straordinaria donazione privata che restituisce al pubblico uno dei capitoli tra i più raffinati della storia artistica europea. Al Museo Civico Sartorio, storica dimora altoborghese dell'Ottocento affacciata sul cuore della città, entra in esposizione permanente la Collezione Lokar, frutto di oltre sessant'anni di appassionato collezionismo di Giovanni Lokar e della moglie Sonja Polojaz. Cuore pulsante della raccolta è proprio la porcellana veneziana, cui il collezionista ha riservato un'attenzione privilegiata. Il primo acquisto

di Lokar fu infatti un piatto della manifattura Vezzi di Venezia.

Fondata nel 1720, Vezzi rappresenta uno dei vertici della porcellana europea, capace di fondere l'eleganza decorativa mitteleuropea con una sensibilità pittorica tipicamente veneziana, fatta di leggerezza cromatica e gusto per l'esotico. Tra i capolavori esposti spiccano manufatti che raccontano perfettamente questo linguaggio. Emblematica la teiera veneziana firmata Vezzi (1720-1727) decorata con uccelli acquatici e un personaggio orientale intento a ricevere una tazza di tè da un servitore. La scena richiama il



fascino dell'Oriente filtrato attraverso l'immaginario europeo. Accanto a Vezzi, la collezione documenta anche le altre importanti realtà lagunari, come la rarissima manifattura Hewelcke e la più tarda

Scene
Una delle opere della Collezione Lokar in mostra a Trieste

Cozzi, oltre a un ampio panorama delle lavorazioni venete e italiane. Nel suo insieme, la Collezione Lokar comprende oltre 550 pezzi, consentendo di ripercorrere l'intera storia della porcellana: dalla scoperta della sua formula nel 1709 in Sassonia fino alla prima metà dell'Ottocento.

Prevalegono oggetti che valorizzano la pittura, i decori floreali, le scene galanti, i motivi araldici e quelle dorature che caratterizzano la porcellana barocca del primo Settecento. Un nucleo di particolare interesse è costituito dalle porcellane araldiche, molte delle quali realizzate a Venezia, oppure commissionate da

famiglie nobili veneziane tra il 1730 e il 1750: fragili oggetti di rappresentanza, destinati più all'esibizione dello status sociale che all'uso quotidiano.

Per accogliere questa donazione il Museo Sartorio ha realizzato un nuovo allestimento permanente. Con questa donazione, la porcellana veneziana del Settecento torna a raccontare la propria storia a Trieste, una città che da secoli vive all'incrocio tra Venezia e Vienna, tra cultura italiana e mondo mitteleuropeo. Informazioni sul sito internet: www.museosartoriotrieste.it.

Barbara Codogno
© RIPRODUZIONE RISERVATA